

Parsifal: una storia per oggi

Questa breve comunicazione nasce da una riflessione a margine della rilettura del libro di Claudio, "Parsifal, l'iniziazione maschile all'amore". Non ho certo pretese di originalità, né di chiosare il libro, ma solo di sottolineare alcuni aspetti del percorso maschile verso la ricerca del sé e del proprio posto nel mondo, e con ciò il contributo determinante che una maschilità piena, e solo essa, può portare all'equilibrio complessivo della vita. Il mio non è un interesse accademico o poetico. Ritengo che stiamo vivendo un momento in cui "grande è la confusione sotto il cielo". Il genere maschile è sottoposto ormai da anni ad un impietoso tiro incrociato, ma si cominciano anche a percepire i disastri provocati dalla perdita d'identità degli uomini. Riflettere su come e a quali condizioni il concetto di maschilità possa essere riproposto e rilanciato con successo, diventa di fondamentale utilità concreta. Vedo infatti insieme alla svalutazione di sé di tanta parte del mondo maschile, ed al conseguente disprezzo dei propri migliori valori, anche il pericolo di una reazione che, per quanto comprensibilmente, sia soltanto speculare rispetto alle "rivendicazioni femminili". Non è questione, ovviamente, di mediazioni o di trovare il giusto mezzo, ma di non perdere mai, neanche nelle durissime e sacrosante battaglie, alcune coordinate guida. Dalla vicenda del Parsifal e dei suoi compagni d'avventura, che non posso qui riassumere per motivi di tempo e di spazio, mi preme sottolineare alcuni passaggi fondamentali:

- La morte del padre Gahmuret prima della sua nascita, che ne proietta la fanciullezza e l'adolescenza nell'universo materno, dorato ma volutamente limitato e spiritualmente soffocante. E' solo grazie al suo insopprimibile istinto maschile che il giovane Parsifal si affaccia al mondo esterno, uscendo da quello femminile/materno. Lo deve però fare da solo, senza la guida e l'esempio paterno.

- E' così che la sua ansia di crescere e di misurarsi e la sete di giustizia che lo divora, si trasformano poco a poco in un furore guerresco fine a sé stesso, che lo inaridisce fino a rischiare di perderlo per sempre. Incapace di costruire un autentico rapporto col femminile e altrettanto di porre la domanda risanatrice – Cosa ti strugge? – al re Amfortas, la cui ferita all'inguine, contraffatta quando egli "viveva per le donne anziché per il Graal" di cui era custode, contamina ed inaridisce tutto il regno e le sue genti.

- L'incontro col saggio eremita, la nuova consapevolezza del dolore e del lutto da lui portati nel mondo e la depressione che ne deriva, l'attraversamento della quale gli schiude però nuove prospettive e la possibilità di riscatto. Soltanto dopo che ha trovato la sua anima Parsifal può tornare al castello di Amfortas, porre la domanda d'amore e con ciò risanare il mondo, riprendere al suo fianco la bella moglie Condwiramurs e diventare a sua volta veramente padre dei suoi figli.

- La vicenda dell'amico Galvano. Questi, follemente innamorato della Bella Orgogliosa che non manca occasione di umiliarlo, ne è completamente dipendente fino a perdere il rispetto di sé. Lo ritroverà soltanto dopo aver ingaggiato una lotta a fil di spada contro gli incantesimi e le belve feroci del mago Klingsor, un ex libertino evirato, ora alleato dell'Orgogliosa a cui dona forza e potenza ma di cui imprigiona la femminilità, insieme con quella di 400 dame che tiene imprigionate nel suo castello. E' solo per mezzo di questa lotta mortale, condotta in nome dell'amore, che Galvano si libera dalla dipendenza ed insieme libera la femminilità della donna dall'Animus negativo che la domina, rendendola dolce, dice lo stesso Galvano, come "tenera tortorella".

Le storie parallele di Parsifal e Galvano colpiscono per la loro apparente contraddittorietà. Mentre Parsifal, per acquisire la totalità maschile, deve ripensare il suo essere guerriero, attraversare il dolore e la depressione, e sotto la guida del vecchio saggio, trovare il contatto colla propria anima, Galvano, per sfuggire all'incantesimo d'amore che lo tiene in piena dipendenza, deve combattere ed uccidere. Mentre Parsifal deve rimettere la spada nel fodero, Galvano la deve sguainare ed usare. In questa contraddizione si condensa l'essenza del destino maschile e la sua difficoltà, ma anche l'altezza e la nobiltà della sua missione. In una mail che avevo inviato in lista tempo addietro avevo usato l'immagine di una stretta cresta montana da percorrere appesantiti dalle armi necessarie per affrontare i mostri che sbarrano il cammino, e del pericolo di precipitare negli abissi ai lati del crinale, abissi che rappresentano altrettanti stati regressivi. Da una parte il furore guerriero, l'ombra violenta del maschile non temperata dall'anima e non integrata nella coscienza, che si scatena in pura istintualità, dall'altra la proiezione sul genere femminile dell'universo dei sentimenti, da cui la dipendenza che si traduce in una ricerca coatta della donna e nella difficoltà a sopportarne il distacco o l'assenza. Se oggi ci guardiamo intorno, vediamo come questi stati regressivi possono manifestarsi separatamente ma anche uniti nello stesso uomo. E' assai più frequente di quello che potrebbe sembrare trovare un guerriero vittorioso (nel lavoro, nello sport, o nell'attività militare propriamente detta), che si trasforma in un "nano" sentimentale nei rapporti affettivi.

La cosa non deve sorprendere. Ogni stato regressivo è indice di permanenza maschile nell'ambito di influenza della Grande Madre. Rileggendo le iniziali gesta guerriere di Parsifal, continuamente mi sovveniva l'immagine delle madri palestinesi che incitavano i figli kamikaze al suicidio. Non si tratta ovviamente di esprimere giudizi politici sul conflitto in quella terra, ma di riflettere sul significato dell'immagine, tanto più significativa e spiazzante in quanto proveniente dall'interno di una cultura che sul piano sociologico non tiene la donna in gran conto. Essa sta a testimoniare, mi sembra, come l'archetipo matriarcale, qui nel suo lato sacrificante del maschile, sia ben vivo proprio laddove meno ci si aspetterebbe. Non è sufficiente insomma né essere guerrieri né essere dominanti sul piano sociologico, per affrancarsi dal dominio psichico grandematerno. Nelle civiltà arcaiche il re era deposto o ucciso quando era sconfitto in guerra (e quando, altro fatto assai significativo, la terra non dava un abbondante raccolto). In questa fase, sostiene Neumann, *"il maschile rimane inferiore e subordinato all'archetipo del Femminile, che gli contrappone come potenza del destino"*. *"Il Femminile – continua – ha fatto affidamento sull'uomo che va a caccia, lotta, uccide e sacrifica Il Femminile si serve del maschile senza relazionarsi ad esso."* Mi viene spontaneo un altro parallelo, forse ardito, con l'attualità, dove la guerra quotidiana ha per scopo il denaro ed il successo ed è combattuta con armi meno cruente, ma il destino finale del "re" maschile è analogo a quello antico: se la fortuna non gli arride viene spesso sacrificato metaforicamente, con la deposizione dal trono familiare e l'abbandono. L'io maschile che apparentemente guida la propria vita con la sua forza di volontà e il suo "fare", è in realtà sottoposto a influssi percepiti come destino di genere, come forze esterne "date" che delimitano dall'origine il suo campo d'azione e predeterminano fin dalla partenza il premio o la punizione finali. Sull'altro lato del crinale sta una maschilità che negando a sé stessa capacità di emozione e sentimento, la ricerca in continuazione in una figura femminile vista come madre appagante e da cui finisce per dipendere. E' il caso del maschio soft che disprezza il proprio genere e tenta di copiare quello femminile, ma anche il suo apparente contrario, quello del maschio coattivamente dedito alla continua ricerca di nuove avventure erotiche. Si illude costui di usare la donna, ma in realtà viene usato da lei, come nel mito accade al

dio giovinetto amante della Grande madre, che lo usa semplicemente come strumento al servizio degli scopi collettivi della specie. Tutte queste "tipologie" maschili sembrano assai distanti le une dalle altre, e lo sono effettivamente agli occhi di chi si ferma alla superficie dei fenomeni. Ciascuna di esse è come un'isola che emerge dal mare separatamente, ma sono in realtà collegate sotto la superficie, laddove la negazione della propria anima equivale alla sua proiezione su un altro essere, ed entrambe implicano il collasso della coscienza maschile, allagata e sopraffatta dall'inconscio, rappresentato simbolicamente come femminile. Ad un maschile in crisi d'identità, che oscilla fra reazione machista e rifiuto di sé, corrisponde oggi una larga proliferazione di Belle Orgogliose, il cui scopo ultimo sembra essere l'affermazione della superiorità femminile e l'umiliazione del maschio, di volta in volta raccontato come violento o inetto, sottosviluppato mentale o inutile, e comunque assoggettabile quando non già assoggettato. In una società dominata, come abbiamo detto tante volte, dall'archetipo della Grande Madre, non può che essere così, perché anche la femminilità autentica è repressa e mistificata. I mezzi di comunicazione di massa, giornali, televisioni, messaggi pubblicitari, riflettono ed insieme rafforzano questa realtà. Le immagini proposteci ieri da Guido non hanno bisogno di ulteriori commenti. Ho citato poco sopra Erich Neumann, secondo il quale nello stadio psichico matriarcale il femminile si serve del maschile senza relazionarsi autenticamente con esso. Oggi, mi sembra, siamo in situazione ancora peggiore, perché se prima il femminile era "costretto" comunque a relazionarsi con un maschile concreto, seppure in modo strumentale, oggi è immaginabile, e già reale, una relazione solo virtuale, che escluda alla radice qualsiasi contatto anche fisico con l'uomo. Le tecniche di inseminazione artificiale con donatore anonimo rappresentano una possibilità radicalmente nuova e generatrice di profonde mutazioni psichiche. Tuttavia la mutazione è anche mutilazione del femminile, oltre che naturalmente del maschile. Si evidenzia oggi come non mai, allora, la necessità della funzione del maschile come emancipatore di sé e del femminile dall'abbraccio mortale del lato oscuro grandematerno. Occorre insomma una nuova fase "eroica" e coscenziale del maschio che liberi la fanciulla, rappresentante insieme la propria anima e la donna, dal drago che la tiene imprigionata. Come Galvano occorre usare la spada, ma come in lui, occorre che per adempiere la sua funzione liberatrice l'arma sia mossa dall'amore e non dall'odio, e come Parsifal è necessario attraversare il dolore ed il lutto per ritrovarsi e ritrovare la voglia di combattere e la possibilità di porre la domanda da cui dipende il futuro dell'umanità. La spada, dunque, e l'amore. Ma non basta. Occorre aver chiaro su quale terreno deve essere combattuta la battaglia maschile. Il fatto che a Parsifal siano affidate le fortune dell'intero regno e da Galvano dipenda la liberazione delle dame rinchiuso nel castello incantato, significa che i due eroi sono chiamati non ad esercitare un diritto, ma ad adempiere ad un dovere verso il mondo. Sono convinto che solo una piena e convinta assunzione di responsabilità maschile, di "dovere interiore" verso gli altri, e quindi la disponibilità a donarsi, possa rovesciare il paradigma su cui si fonda il potere dell'archetipo della G.M.: ossia la "rivendicazione dei diritti", di cui stiamo assistendo ad una vera e propria orgia, beninteso solo da parte di chi ha forza e voce per farli valere. I diritti, come oggi vengono percepiti, altro non sono che la richiesta di soddisfazione di bisogni, individuali o di gruppo. E più questi sono stimolati a crescere, più la rivendicazione del diritto alla loro soddisfazione si fa pressante. Siamo cioè pienamente all'interno della dinamica dell'archetipo Grandematerno, dentro la quale l'istanza maschile diventa una delle tante, colle quali si confronta e magari si scontra, ma da cui non si distingue in modo particolare. Nella visione maschile e selvatica, invece, i diritti devono essere percepiti non come il fine

ma come un mezzo, come la possibilità concreta di adempiere ad un dovere, dal quale quindi non devono essere mai disgiunti. E' questo, il dovere, il nostro territorio di guerra, fuori dal campo d'influenza grandematerno; l'unico, fra l'altro, che ci consente di impostare in modo vincente anche la battaglia sui diritti. Il tema dei diritti maschili in fatto di procreazione e di paternità bene si presta ad esemplificare quanto ho inteso dire. Quando abbiamo lanciato l'appello per il padre rivendicando la possibilità per l'uomo di crescere da solo il figlio che la donna volesse abortire, o quando ci battiamo contro i contenuti della legge 194 laddove nega al padre la parola sulla nascita di un figlio anche suo, stiamo affermando il dovere maschile e paterno di difendere la vita. Il diritto di parola e di co/decisione non è una versione al maschile delle "pari opportunità", cosa peraltro legittima, ma diventa uno strumento che rende possibile l'adempimento di quel dovere. Per questo non ci convince il così detto "aborto maschile", ossia la possibilità di disconoscimento di paternità. Analogamente, quando appoggiamo con convinzione la proposta di legge sull'affido condiviso, non stiamo semplicemente rivendicando il diritto anche maschile di stare coi figli, ma piuttosto il dovere di essere padri. Una piena assunzione di responsabilità, dunque, che i padri devono ai figli ed alla collettività, pena lo stesso rischio corso da Parsifal, quello dell'incapacità di risanare le ferite del mondo, ma anzi di accentuarle. Non è un caso che la storia del Parsifal inizi con la morte di Ghamuret l'Angioino. All'origine c'è il Padre e la sua assenza. Nel nostro caso un padre valoroso che muore in battaglia per aiutare, proprio lui Re cristiano, Baruc di Bagdad, il Califfo. Un padre che amava la moglie, di cui soleva indossare in battaglia, sotto la cotta d'acciaio, la camicia odorosa dell'ultima notte d'amore, ma da cui non esitava a separarsi per inseguire il suo destino. Un padre da cui Parsifal ha ereditato bellezza, forza, coraggio e spirito d'avventura maschili, ma la cui assenza forzata rende difficoltosa la crescita armonica della personalità del figlio. Quelle stesse qualità che ne faranno il naturale successore di Amfortas nella custodia del sacro Graal, senza l'insegnamento paterno rischiano di produrre effetti devastanti, che solo l'incontro con un sostituto spirituale del padre riesce ad evitare.

Dunque essere padri, non necessariamente in senso biologico, non è un diritto da rivendicare sindacalmente, ma un dovere del genere maschile. Voglio concludere ricordando il titolo dell'intervento di Rino Barnart al raduno di due anni fa: "Ritorno a casa". Trovo quel titolo straordinariamente efficace. Possiamo ritrovare forza ed energie solo a patto di un ritiro psichico dall'investimento esterno per privilegiare quello interno. Nessuna sacrosanta battaglia per la difesa della maschilità oggi svilita ed attaccata da tante parti avrà buon esito, se non ritorniamo a casa. Se cioè non riscopriamo dentro di noi il senso profondo e la nobiltà dell'essere maschi.

Armando Ermini